

Voto a Milano

I CITTADINI SCOMPARI TRA ACCUSE E INSULTI

di PIERO OSTELLINO

Su Giuliano Pisapia si può dire molto, non solo da parte dei suoi avversari politici, ma anche di un osservatore neutrale. Ammesso che il candidato del centrosinistra voglia davvero «riempire Milano di moschee e di zingari», o sia «favorevole alla liberalizzazione della droga», è di tali intenzioni politico-programmatiche, tutte da verificare e condivisibili o meno che siano, che si dovrebbe discutere. Non che sia, o no, «matto» solo per il fatto di manifestarle, come ha detto in un primo tempo Bossi, in parte poi ritrattando. Né è stata una bella manifestazione di democrazia, da parte dei sostenitori di Pisapia, aver fischio Letizia Moratti prima ancora che incominciasse a parlare, come è accaduto nel piazzale davanti alla Stazione centrale.

Non convincono i cartelloni del centrodestra che recitano «Berlusconi per Letizia Moratti» o le confuse promesse di Pisapia di una «partecipazione della cittadinanza al governo della città». Per la Moratti dovrebbero parlare ciò che ha fatto come sindaco e ciò che intende fare se fosse rieletta. Pisapia dovrebbe sapere che la democrazia rappresentativa è il governo degli eletti, non degli elettori riuniti in assemblea permanente come i vecchi collettivi studenteschi, tanto più quando fra di essi ci sarebbero anche i centri sociali che non sono un esempio di tolleranza democratica. Insomma, se c'è qualcosa di cui i milanesi vorrebbero essere rassicurati è che chiunque sia eletto sindaco si occupi dei problemi concreti della città, senza invocazioni a improbabili «dover essere», che ignorano i costi della Modernità, e che lo sconfitto non si abbandoni a ingiustificati allarmismi.

Vengono, così, al pettine i limiti culturali di un certo modo di far politica che convince sempre meno i cittadini. Inaccettabile, quando tracima nell'insulto dell'avversario.

Inadeguato, quando si riduce all'appello fideistico. Berlusconi — che per diciassette anni «ci aveva messo la faccia», spesso vincente — scopre, ora, che la faccia non ha supplito a una politica che non c'è. Glielo dicono anche i suoi — ancora convinti che non se ne debba mettere in discussione la leadership — auspicando un «ripensamento del centrodestra». Si tratta di capire che cosa, nel centrodestra, si intenda per «ripensamento». Ma a ben vedere è già nelle ragioni della sua sconfitta.

Voluto dal capo del governo come un rumoroso referendum su se stesso, è stato innanzi tutto un voto «contro» (Berlusconi) e non «per» (Pisapia); secondariamente, lo scontro fra gruppi di interesse in competizione per il controllo delle risorse cittadine. Altrimenti non si capirebbe perché la regione più europea d'Italia — per livello industriale, finanziario, economico, di reddito individuale — abbia votato un candidato ieri di Rifondazione comunista, oggi della Sel (Sinistra Ecologia Libertà), il movimento di Nichi Vendola, che evoca il rifiuto, in chiave conservatrice, di ogni parvenza di modernizzazione del Paese che metta in discussione gli interessi corporativi e clientelari dominanti. Persona degnissima, Pisapia, intendiamoci, avvocato garantista, ma non in consonanza con la cultura, e le apparenti aspettative, di chi — gran parte di una borghesia «affluente» — lo ha sponsorizzato e ne ha salutato entusiasta il successo.

In gioco non era il lontano passato del candidato del centrosinistra — tirato in ballo senza gran senso —, non era la sua attuale collocazione politica, né la cultura manageriale della Moratti. Era, da un lato, la concezione molto personalistica di Berlusconi della politica — che, di fronte ai problemi irrisolti del Paese, e dopo molte promesse non mantenute, si era ridotta alla richiesta di un atto di fede —; dall'altro, erano gli interessi contrapposti, in tema di aree fabbricabili, di assetti finanziari e industriali, sull'Expo, dei quali il berlusconismo e l'anti-berlusconismo altro non sono che la «falsa coscienza» di corposi poteri reali, che restano occulti.

Per il Partito democratico, la vittoria di Pisapia al primo turno è stata un successo «di facciata», perché segna la sconfitta di Berlusconi, ma non una propria affermazione «politica». A Torino ha vinto Piero Fassino, un grande galantuomo, un riformista, ideale continuatore della politica moderata del sindaco uscente, Sergio Chiamparino. A Milano ha vinto un altro galantuomo, ma non un riformista, bensì il rappresentante di un comunismo arcaico, che aveva sconfitto quello del Pd alle primarie, e che ha come proprio leader una confusa riedizione del ribellismo meridionale, più contiguo alla Reazione che alla Rivoluzione. Un doppio equivoco.

Ora, in vista del ballottaggio, il centrodestra si chiede (tardivamente) se sia proficuo affidarsi (ancora) all'appannato carisma di Berlusconi ovvero puntare su una articolata proposta politica, peraltro tutta da sviluppare. Pisapia affronta il dilemma se

gli convenga sconfessare l'inclinazione che ha la sinistra per l'immobilismo, a rifiutare ogni cambiamento — che ne fa l'autentico partito conservatore nazionale — ma che è anche la ragione per la quale una certa borghesia la vota. Forse c'è persino l'eventualità che, in questa seconda tornata, faccia capolino la politica. Finalmente!

postellino@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA